

## **Bergoglio e la politica «Il dovere di agire senza essere di parte»**

di Gian Guido Vecchi

in “Corriere della Sera” del 30 marzo 2013

Un Paese che «non sa fare gioco di squadra» e «vive in un clima permanente di incontro mancato», dove domina la frammentazione delle «correnti politiche» e nel quale si preferisce «notare ciò che ci separa anziché quello che ci unisce» e si tende «a potenziare il conflitto invece dell'accordo». Le riflessioni di Bergoglio non risalgono a questi giorni né si stava riferendo all'Italia, anche se non si direbbe. Sta parlando dell'Argentina. Ma le sue considerazioni sulla società come *pólis*, la politica in senso alto, nel libro intervista *Papa Francesco*, hanno un significato che va ben oltre la sua patria: verso la costruzione di quella che definisce una «cultura dell'incontro».

Ai giornalisti Francesca Ambrogetti e Sergio Rubin, l'allora arcivescovo di Buenos Aires spiegava la sua idea di politica. Per la Chiesa, «l'importante è non mettersi nella politica di parte, ma nella grande politica che nasce dai Comandamenti e dal Vangelo». Perché «denunciare le violazioni dei diritti umani, le situazioni di sfruttamento o esclusione, le carenze educative e alimentari non significa essere di parte. Il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa è pieno di denunce e non può certo dirsi di parte». Capita che un vescovo, quando parla, sia accusato di fare politica: «Io rispondo: sì, facciamo politica nel senso evangelico della parola, ma non siamo di parte», chiarisce Bergoglio. «Ben altra cosa è quando uno si mette a fare politica apertamente di parte».

Il Vangelo, quindi. E la spiritualità di Sant'Ignazio di Loyola che in Bergoglio — non a caso il libro, nell'originale spagnolo, si intitola *El Jesuita* — è centrale. Un principio cardine del fondatore della Compagnia di Gesù è «cercare e trovare Dio in tutte le cose» e fonda lo stile dei grandi missionari gesuiti, da Francesco Saverio a Matteo Ricci: l'idea che Dio è al lavoro in tutto e ogni persona ne custodisce una scintilla, anche se non crede. La «cultura dell'incontro» proposta da Bergoglio attinge a questa visione, «chiunque ha qualcosa di buono da dare e chiunque può ricevere qualcosa in cambio». È una cultura «per cui l'altro ha molto da darmi, sempre che io mi avvicini con atteggiamento aperto e disponibile, senza pregiudizi, ossia senza pensare che non possa darmi niente di buono solo perché ha idee diverse dalle mie, o magari è ateo».

Bisogna abbattere «il muro del pregiudizio» che «impedisce di incontrarci» e diventa «una vera e propria patologia sociale». È una «crisi», quella sulla quale riflette Bergoglio. Ma la parola greca *krísis*, ricorda, significa «setacciare» e quindi scegliere: «Il vaglio, il setaccio, permette di salvare quello che c'è da salvare e scartare tutto il resto». In tempi di crisi planetaria «o scommettiamo sulla cultura dell'incontro oppure perdiamo», insiste: «Le proposte totalitarie del secolo scorso — fascismo, nazismo, comunismo o liberalismo — tendono ad atomizzare: sono tutte proposte corporative che, sotto il guscio dell'unificazione, rivelano atomi privi di organicità. La sfida più umana è proprio l'organicità. Per esempio, il capitalismo selvaggio atomizza il lato economico e sociale, mentre la sfida di una società consiste nel creare legami di solidarietà».

A rendere possibile l'incontro nella *pólis*, argomenta il vescovo gesuita, è il senso di identità, di appartenenza alla «patria» come «patrimonio» che «abbiamo il dovere di trasmettere agli altri, ma dopo averlo accresciuto». Niente a che fare con la restaurazione, «ogni patrimonio deve essere utopico» perché «le utopie fanno crescere». Così Bergoglio indica «tre orizzonti» — il ritmo ternario classico di Sant'Ignazio —, a cominciare dall'«orizzonte della trascendenza che guarda a Dio e rende possibile la trascendenza verso gli altri». E chi non crede? «Può trascendere, se non altro, verso gli altri, evitando così l'isolamento». Ci sono poi «l'orizzonte della diversità» e quello della «proiezione al futuro». Tre orizzonti che significano «no all'ateismo, nel senso di carenza di trascendenza; no alla supremazia dei potenti che generano il potere unico e egemonico; e no ai progressismi storici», conclude: «Solo così sarà possibile l'incontro».